

## L'intervento

La necessità di una doppia competenza

GESTIRE I BENI ARTISTICI  
CON ECONOMIA E SAPERE

di SEVERINO SALVEMINI

Molti non saranno d'accordo, ma gestire e governare un'istituzione culturale è cosa più complessa rispetto al management di una tradizionale impresa di prodotti e servizi. Che essa sia un museo, un teatro, un ente lirico, un parco archeologico o altro ancora, l'obbligo istituzionale principale è quello di educare l'opinione pubblica, di perpetuare la memoria e il sapere, di preservare l'identità della comunità. Tutte cose molto più difficili da sostanzare rispetto ai target di valorizzazione economica delle imprese canoniche.

Ma le istituzioni artistiche devono anche (oggi in particolare) essere gestite in economicità, stando attente ai costi e agli sprechi, procurandosi fondi finanziari per i necessari investimenti, incontrando i gusti dei fruitori e rafforzando — se possibile — la soglia estetica del proprio mercato. Fare cultura perciò vuol anche dire essere azienda, individuando quelle condizioni di

Serve coesione tra  
specialisti del  
settore e manager  
con capacità di  
stare sul mercato

sostenibilità (per i più ignoranti, azienda non fa rima con profitto), che consentono di portare avanti nel medio termine una linea culturale di autonomia e indipendenza. Evitando così di inginocchiarsi per forza col cappello in mano di fronte al mecenate di turno o all'ente pubblico territoriale o centrale, per garantire la propria sopravvivenza.

Utile pertanto il dibattito di mezza estate sul «Corriere»: cosa sia la managerialità nella cultura. Dibattito partito discutendo il compenso della presidente del MAXXI (nello specifico discussione irrilevante perché basata su evidenti contraddizioni di annunci e comportamenti della stessa) e poi spostata giustamente dallo storico dell'arte Tomaso Montanari sul tema della competenza e del merito: quali capacità per gestire un museo di alta qualità? E noi aggiungeremo: quali per un giornale o per un'etichetta discografica o per una produzione cinematografica e via così toccando le diverse musei.

Secondo Montanari la competenza chiave è quella umanistica-artistica, anzi più precisamente quella specialistica dell'attività svolta. Ecco allora che Pompei deve essere messa in mano ad un reputato archeologo, un auditorium ad un musicologo e — chiusa al termine il

professore — il Museo Egizio di Torino ad un egittologo. Su questa affermazione invero un po' stretta, è insorta Evelina Christillin, presidentessa del museo torinese, ricordando che, accanto ad una posizione unanimemente riconosciuta di grande esperta museale come la attuale direttrice del Museo Egizio Eleni Vassilika, esistono altri compiti finanziari, organizzativi, di marketing, di raccordo con la politica urbana che vanno portati avanti da persone con profili più manageriali (incidentalmente, tutte attività che la presidentessa torinese sta facendo benissimo). Ha ragione Montanari oppure la Christillin?

Il dilemma si scioglie dando ragione a tutti e due, ma non salomonicamente attraverso una soluzione meticcata e compromissoria. Hanno ragione entrambi perché occorre ragionare secondo la prospettiva dell'«e/e» e non ad *excludendum* («o/»). Le recenti formule di maggiore successo ci ricordano che gestire cultura oggi non richiede una diarchia di posizioni direttive. Il sovrintendente e il direttore musicale nel teatro d'opera; l'amministratore delegato e il direttore responsabile in un quotidiano; il produttore e il film maker nel cinema; il rettore e il direttore generale nell'università. Cose non nuove d'altra parte, perché già Paolo Grassi e Giorgio Strehler ci avevano insegnato tutto con la loro modalità del doppio comando nel secondo dopoguerra.

Occorre però che gli intellettuali e i sacerdoti della cultura interiorizzino meglio i vincoli odierni di un mondo che ha ormai un welfare declinante e dove la cultura deve stare maggiormente sul mercato (professor Montanari, non si indigni se la Giunta di Firenze affitti lo spazio di un museo comunale per un evento di comunicazione; se l'opportunità è ben preziosa e gli introiti vanno ad una buona causa, ben venga).

Così come gli amministratori e i manager culturali devono conoscere più a fondo linguaggi e lessici delle arti, per evitare di replicare troppo acriticamente nell'ambiente culturale formule di *cut & paste* aziendalistico di scarso vantaggio per l'evoluzione estetica della nostra comunità (quante banalità di marketing abbiamo visto e sentito nel nome di una approssimativa valorizzazione economica!).

Più dialogo dunque tra le Christillin e i Montanari. Più comprensione dei diversi punti di vista. E poi magari anche duri scontri e dialettica, ma il tutto con lo scopo di rafforzare una cultura più colta, sia nelle componenti umanistiche che di governance. Senza Grassi, Strehler non sarebbe stato Strehler; senza Strehler, Grassi non sarebbe stato Grassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Usa Il presidente fuori dal mito: per lo storico Raimondo Luraghi difese a ogni costo l'unità del Paese

Antischiavista ma non troppo  
Lincoln non fu abolizionista e cercò il compromesso col Sud

di ANTONIO CARIOTI

Chi ha visto il film *Lincoln* di Steven Spielberg, con il protagonista impegnato allo spasimo per bandire la schiavitù dagli Stati Uniti con un emendamento costituzionale approvato nel gennaio 1865, rimarrà stupito nell'apprendere che il grande presidente «non fu mai un abolizionista» e che anzi nel 1860 venne eletto su una piattaforma politica che offriva agli Stati del Sud la salvaguardia della legislazione schiavistica, anche se «solo là dove essa già esisteva». Ma la storia non procede in linea retta: il compito degli studiosi di vaglia come Raimondo Luraghi, scomparso nello scorso dicembre, è appunto esplorare a fondo le tortuosità. Senza cedere alla tentazione di semplificare, ma anche senza rinunciare a esprimere un giudizio interpretativo di sintesi.

Al grande conflitto che insanguinò gli Stati



Lo storico Raimondo Luraghi (1921-2012), nato a Milano ma vissuto a Torino, era stato ferito in combattimento e decorato con la medaglia d'argento durante la guerra partigiana

Uniti per quattro lunghi anni (1861-65) Luraghi, che verrà ricordato con un convegno a Torino il 10 settembre, aveva dedicato una ricostruzione molto ampia e minuziosa, divenuta un classico della storiografia. Nel suo lavoro *La guerra civile americana* (pagine 255, € 11), uscito postumo per la Bur, ha riassunto invece le sue valutazioni su quelle vicende e su alcuni dei maggiori protagonisti.

La posta in gioco nello scontro tra Nord e Sud, secondo Luraghi, era la direzione politica del Paese. Non l'abolizione della schiavitù, ma il rifiuto di estenderla ai nuovi territori che si andavano aggiungendo nell'Ovest, da cui sarebbero nati i prossimi Stati degli Usa, era il punto su cui Abraham Lincoln insisteva e non intendeva transigere. Da quel veto sarebbe derivato, con l'accrescersi dell'Unione, il progressivo isolamento dell'aristocrazia terriera meridionale, proprietaria d'immense piantagioni coltivate dai neri, a vantaggio della borghesia produttiva che dominava gli Stati settentrionali antischiavisti. Fino allora i latifondisti del Sud avevano esercitato una sostanziale egemonia sulle istituzioni federali. Con la rivoluzione industriale in corso era sorta però nel Nord



Una scena del film «Lincoln» di Steven Spielberg, interpretato da Daniel Day-Lewis e ispirato a un testo di Doris Kearns Goodwin

Il 10 settembre a Torino

## Un convegno sull'autore

Si tiene martedì 10 settembre alle ore 17, presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino (via Principe Amedeo 34), un incontro in ricordo dello storico Raimondo Luraghi (1921-2012), scomparso nello scorso dicembre e autore di numerosi studi sugli Stati Uniti, tra i quali spicca la fondamentale *Storia della guerra civile americana* edita dalla Bur (pp. XXII-1401, € 16). Intervengono: Tiziano Bonazzi, Marco Brunazzi, Ferdinando Fasce, Massimo L. Salvadori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poesia «Felicità di perdersi»: versi che sembrano concepiti su «un treno in corsa che non si ferma mai»

Roberto Pazzi, l'arte di fantasticare  
da Ferrara ai confini della Siberia

di SEBASTIANO GRASSO

Ferrarese, Roberto Pazzi (1946) è nato casualmente ad Ameglia (La Spezia). Nella città degli estensi è entrato a far parte della famiglia dei Finzi Contini. Non gli piace, però, farsi vedere in giardino in corso Ercole I: troppi turisti che sbirciano.

La città non rappresenta un'entità geografica, ma un «osservatorio permanente» («Ferrara è la mia camera da letto») che, anche attraverso «un treno in corsa che non si ferma» in stazione, lo proietta altrove (Parigi, Istanbul, Roma, Ancona, Ravenna, Oceano Pacifico).

Questa atmosfera gli procura una felicità così forte da inebriarlo; anzi, una sorta di «felicità di perdersi», che diventa il titolo della nuova raccolta di versi (edita dalla Barbera) scritti negli ultimi 14 anni, cui nei giorni scorsi è stato assegnato il Premio Lericipea 2013.

Anche stavolta, Ferrara fa la parte del leone: non solo nei titoli (*Ferrara alta, I campanili pendenti di Ferrara, A Ferrara, Vivere a Ferrara*), ma anche nei testi (*Al Po, Dove la mia storia non passa, A Federico Aldrovandi*). Probabilmente, anche se non lo dice, Pazzi si considera l'erede di Giorgio Bassani, cui lo legano oltre all'amore per Ferrara, un paio di coincidenze: la nascita di entrambi in altre città (anche se le radici delle famiglie erano ferraresi); la laurea a Bologna; l'essere po-

eti, narratori e collaboratori di giornali.

*Felicità di perdersi* è composto da 52 poesie (1998-2012). Postfazione di Matteo Sacchi, che, con intelligenza e sagacia, traccia il punto d'incontro fra versi e prose di Pazzi in una Ferrara vista come «una pianta del deserto, una bella di notte, che nel buio fa luce e dal buio trae la sua luce». La poesia di Roberto si muove fra cronaca e storia. I ritmi narrativi sintetizzano, spesso, nostalgia, senso d'angoscia, ironia di un ragazzo che, sull'argine del Po, fissava «le nuvole a tema libero». Anche quando parla d'altro o d'altri, Pazzi ha una straordinaria capacità di ricondurre tutto esclusivamente a sé.

Gli amici scrittori che nel 2011 han-



Ferrara Colonna di Borso d'Este

Vincono anche Wu Ming 1 e Santachiara

## Il Premio Cortina alla Comencini

È Cristina Comencini la vincitrice del Premio Cortina 2013, con *Lucy* (Feltrinelli). Prima fra tre donne — le altre finaliste della terzina erano Letizia Muratori (*Come se niente fosse*, Adelphi) e Lidia Ravera (*Piangi pure*, Bompiani) — è stata scelta da una Giuria presieduta da Gian Arturo Ferrari. Per la sezione Premio della Montagna (Arrigo Petacco, presidente), hanno vinto Wu Ming 1

e Roberto Santachiara con *Point Lenana* (Einaudi Stile libero). Quest'anno, il Premio Cortina, ideato da Vera Slepjov e organizzato da Francesco Chiamulera, inaugura l'Albero delle Parole: oggi, alle pendici delle Cinque Torri, due esemplari di pino cembro verranno piantati in onore dei libri vincitori. L'obiettivo è la creazione di un bosco letterario nel Parco delle Dolomiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La raccolta: Roberto Pazzi «Felicità di perdersi», ed. Barbera, pp. 98, € 13,90

A Bisceglie

Carofiglio, Pennacchi e Rizzo  
alla rassegna «Nel Borgo Antico»

Da oggi a domenica si svolge a Bisceglie, in Puglia, la rassegna «Libri nel Borgo Antico»: vi prendono parte oltre 70 autori e 17 case editrici. Tra i primi Sergio Rizzo, Gianrico Carofiglio, Manuel De Sica, Antonio Pennacchi, Franco Zanetti, Gene Gnocchi, Sarah Maestri, Giuseppe Cruciani e Marcello Veneziani: le presentazioni avvengono tra le antiche piazze e i vicoli del centro storico. Lo scorso anno la manifestazione ha portato a Bisceglie in quattro giorni oltre 30 mila appassionati. Informazioni: [www.librinelborgoantico.it](http://www.librinelborgoantico.it)